

*Sul filo della memoria***VERSO LE ELEZIONI DEL 25 MAGGIO 1958**

di DOMENICO NOVACCO

Rileggendo nel 2003 le tarde vicende dell'estate-autunno 1957 e dell'inverno-primavera 1958, alla vigilia delle elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento, sarà il caso di notare che la mediocrità dei partiti e troppo spesso, ahimè, anche del Parlamento e soprattutto dei gruppi, delle correnti, delle frazioni, non cancellava affatto l'esito certamente positivo, progressivo, europeo, occidentale che anche la seconda legislatura, come già la prima, poteva vantare. Infatti essa si concluse con una più chiara collocazione del nostro Paese in un contesto europeo, collocazione il cui significato non sfuggiva ai più attenti osservatori, pur nelle carenze evidenti e nelle incertezze persistenti.

L'influenza sempre più vasta che l'adesione italiana al mercato comune europeo ha avuto in anni recenti e recentissimi, rende opportuno a questo punto un esame, sia pure sommario, della legge che lo aveva istituito. Forse un esame ravvicinato può apparire pretesa un po' inutile, un po' noiosa perché nel frattempo quella istituzione nata, dopo i convegni di Messina e di Venezia, nel Trattato di Roma del 25 marzo 1957, ha attraversato e attraversa ancora, dal giorno della sua nascita in qua, tali e tante trasformazioni istituzionali e tecniche, economiche e giuridiche, che quasi quasi sembra di parlare di eventi e di equilibri che appartengono a un passato assai più remoto. Eppure, tanto il naufragio della CED (Comunità Europea di Difesa) – avvenuto per un soprassalto di nazionalismo del Parlamento di Parigi nel 1954 – quanto l'idea di coinvolgere i tedeschi in una struttura sovranazionale in grado di far superare una volta per sempre la secolare inimicizia che li aveva

contrapposti alla Francia, sono eventi l'uno e l'altra verificatisi proprio nel corso della nostra seconda legislatura repubblicana. Il dibattito parlamentare di ratifica della creazione del Mercato Comune Europeo – del quale facevano parte Germania, Francia, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo – avvenne nel luglio del 1957 e segnò alcune novità di orientamento in particolare tra le forze della sinistra, novità che meritano qui di essere richiamate.

È un fatto innegabile che la filosofia politica che sta alla base del Mercato Comune è liberale e si fonda sull'idea della libera circolazione degli uomini, delle merci, delle idee, tra i singoli Stati contraenti e del graduale accostamento delle rispettive legislazioni interne sul terreno doganale nonché nei diversi sistemi fiscali in uso. Che ai contemporanei siano sfuggite allora le implicazioni più profonde che l'operazione MEC trascinava con sé, può davvero comprendersi, quando si voglia ricordare che il mondo era diviso in NATO, Patto di Varsavia e non-allineati.

Oggi noi sappiamo che i primi anni dopo la nascita del MEC furono molto incerti, più ricchi di dubbi e di ripensamenti che non di coraggiose innovazioni. Ma sappiamo anche che dopo la scomparsa di Charles De Gaulle (1970) il ruolo degli Stati nazionali ha dovuto, in qualche modo, aprire un contenzioso nuovo con uno spirito europeo figlio del '68 e fratello di quell'inatteso risveglio delle società subalterne che caratterizzarono nel-



Riccardo Lombardi.

l'Europa e nel mondo gli anni '70 e gli anni '80.

È per questo che non vogliamo dimenticare quel dibattito di un socialista, di un comunista, di un liberale che era anche Ministro degli Esteri. I tre punti di vista si integrano e si confrontano con grande vigore dialettico e insieme con grande lealtà democratica di maggioranza che decide, di opposizione che critica indicando i pericoli insiti nella decisione imminente. Il livello e la qualità degli interventi testimoniano che l'intero dibattito europeistico del 1957 è una pagina nella quale il Parlamento italiano ha guardato con realismo e con fiducia all'avvenire del Paese.

Scendendo ai particolari, quando il 22 luglio 1957 l'ex azionista e ormai leader della sinistra socialista Riccardo Lombardi prese la parola, chiari senza mezzi termini la propria scelta per una economia di mercato aperta allo sviluppo sociale, fondata dunque sulla concorrenza e sulla iniziativa vuoi pubbli-

ca vuoi privata, ma comunque contrapposta a quella opinione antitetica che aveva retto i vessilli dell'altra sinistra, quella comunista, tra il 1917 e il 1956, cioè tra la rivoluzione d'Ottobre e il XX congresso del PCUS. Come è noto, qualche mese prima di questo dibattito il Partito Socialista Italiano guidato da Nenni aveva tenuto a Venezia il suo congresso nazionale, ma non aveva ben chiarito il ruolo originale e innovatore che esso intendeva ritagliarsi nel quadro di una nuova economia europea mirante allo sviluppo e non già alla conservazione dittatoriale di un potere sovietico ormai compromesso dallo stalinismo. Probabilmente quando si vogliono ripercorrere i sentieri che per qualche decennio hanno alimentato la speranza di dar vita in Italia a una sinistra socialista non succube del comunismo sovietico, occorrerà far cenno più al discorso di Riccardo Lombardi del 22 luglio 1957 che non alle confuse operazioni seguite al traumatico congresso di Venezia.

Tre giorni più tardi l'oratore comunista Giancarlo Pajetta prese a sua volta la parola. In quel momento i comunisti continuavano a pensare, in termini krusceviani, che fosse

possibile fare dell'Europa una alternativa all'America, una economia liberale sì, ma non capitalistica, dei popoli sì, ma non delle multinazionali, dei lavoratori sì, ma non delle banche, che rifiutasse certo le deviazioni del culto della personalità o dell'apologia monocratica del potere, ma continuasse ugualmente a operare nel mondo, tra gli ex paesi coloniali e i non-allineati. Che le cose poi siano andate diversamente, Giancarlo Pajetta in quel 25 luglio del 1957 poteva certamente non sapere.

A conclusione di quel dibattito il 26 luglio il ministro degli esteri Gaetano Martino sottolineò con forza la matrice liberale dell'intera operazione, anche se le sue parole non riuscirono a nascondere qua e là i limiti di una prospettiva che peraltro non aveva ancora incontrato né il veto di De Gaulle contro l'adesione inglese, né l'inesauribile polemica tra il burro e la carne, tra il latte e i prodotti ortofrutticoli d'Italia quasi come unico contenuto della nuova istituzione nei suoi primi mesi di vita.

Impegni giganteschi, come è facile giudicare. Impegni assunti forse con eccessivo ottimismo, che ha dovuto fare i conti con le resistenze corporative di vari settori economici arroccati entro sistemi di sostanziale protezione nazionale.

I ritardi e i rinvii nell'attuazione delle varie fasi previste dal Trattato sono cronaca di anni a noi più vicini; storia della seconda legislatura è invece l'ardita scelta di creazione del Mercato Comune che ha contribuito a modificare profondamente i termini dell'economia nazionale. Se la prima legislatura aveva portato l'Italia nella Alleanza Atlantica, la seconda la portò nella comunità mondiale con l'adesione all'ONU nel 1955 e alla Comunità Europea: momenti decisivi

di un processo di ampliamento del quadro operativo della società contemporanea che merita di essere considerato come salto di qualità proposto alla cultura italiana e alla vita politica nazionale.

Ma in realtà tutti attendevano il *day after*. In questo senso, la seconda legislatura era stata un tempo di attesa e così vennero vissute anche le giornate della campagna elettorale messa in moto ai primi di marzo. I principali protagonisti politici e parlamentari aspettavano un chiarimento che consentisse ai cattolici modello Gronchi o modello Fanfani di procedere decisamente verso un rinnovamento della legislazione da operare fianco a fianco con gli uomini dei partiti laici e della sinistra democratica, socialisti compresi (apertura a sinistra). Altri esponenti, anch'essi democristiani, aspiravano, invece, a utilizzare il sostegno che più o meno gratuitamente la destra monarchica e fascista offriva allo scudo crociato per impedire che le sinistre potessero farsi forti della scarsa coesione del centro impedendo e bloccando per un tempo indefinito l'avvio delle ormai improrogabili riforme. La parola "doroteo" non era ancora entrata nel vocabolario ma l'aria che si respirava era già quella.

Tuttavia, 45 anni dopo, un elettore che fu vivamente partecipe allora, sente il dovere di aggiungere che nei comizi e nei dibattiti, sulla stampa e in genere nella pubblica opinione, non Gronchi e non Fanfani, non Andreotti né Mario Scelba apparivano come protagonisti di un gioco importante e decisivo. Protagonista più di tutti appariva in quegli anni Enrico Mattei, il presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), che aveva sottratto uomini di valore come Giorgio La Pira alla maggioranza parlamentare e trattava e bistrattava i partiti politici servendosene così come il cliente si serve dei taxi, pagando ovviamente la corsa.

Purtroppo non era questo un buon segnale. ■



Enrico Mattei.